**Il cancello sempre aperto e le tracce della memoria**

Quando Luciana mi ha consegnato la prima versione del suo dattiloscritto, destinato a diventare un libro, non sapevo che cosa si aspettasse da me. Naturalmente ho pensato che mi chiedesse di parlarne come direttore del Museo Etnografico dell'Alta Brianza, a cui si è avvicinata alcuni anni fa con un misto di curiosità e di diffidenza, sollecitata dall'amica Cristina Melazzi.

Entrambe migranti insediate a Monte Marenzo, in terra bergamasca divenuta lecchese amministrativamente quasi vent'anni fa, erano e sono appassionate di storia, di memorie e di incontri con persone diverse da loro, al punto da voler comunicare anche ad altri queste loro passioni con vari mezzi: scritti, esposizioni, filmati, conferenze, concerti, per godere insieme ai lettori o agli spettatori, della meraviglia che la scoperta di ciò e di chi non conoscevamo, può suscitare.

Comincio a dire che per me Luciana Pagnin è stata in questi anni una generosa, appassionata, intraprendente e un po' indisciplinata' amica del MEAB. Anche l'ultimo aggettivo della serie ha un'accezione positiva, come quando lo si attribuisce agli allievi più vivaci e attivi, che non stanno 'nel loro brodo' e spingono gli insegnanti a interrogarsi su quello che fanno e su come lo fanno.

Ho poi conosciuto suo marito Vittorio Barizza e il loro figlio Alberto, presenti alle manifestazioni o alle gite promosse dal museo. Ora ho scoperto – dalle pagine di questo scritto – molte altre cose sulla vita di Luciana e sui suoi interessi; spesso vere e proprie passioni difficili da controllare e da regolare, come quella di collezionare oggetti e mobili antichi.

Leggendo questa insolita autobiografia, selettiva, rapsodica e focalizzata su alcuni aspetti del passato dell'autrice, vien voglia di sapere e di capire altre cose che nel racconto e nelle descrizioni mancano o sono solo accennate, a volte anche un po' confusamente. E non a caso, io credo. Non solo perché questi ricordi sono stati scritti in vari momenti e in diverse occasioni senza una vera pianificazione, ma perché rivelano un tratto delle personalità che mi è parso di intuire in Luciana: la sua passione ingovernabile per le cose e per certe persone, che rasenta a volta la frenesia, da un lato, e il bisogno di comunicare, dall'altro.

Mi sembra di poter dire che quello che leggiamo è il prodotto di una persona entusiasta e iperattiva, da cui i ricordi emergono come fuochi d'artificio, in cui l'esplodere del primo lascia il posto al successivo prima che si sia percepita compiutamente l'immagine tracciata dal primo e che se ne sia sedimentata l'emozione. Anche se con intervalli diversi e sviluppi differenti, nelle pagine di Luciana, ad una situazione di vita quotidiana o ad una traccia di storia sociale ne segue subito un'altra. Al nome o al ritratto di una persona se ne avvicenda un'altra e poi ancora un'altra, come se la preoccupazione principale di chi scrive fosse di *non dimenticarsi di nulla e di nessuno* di notevole, almeno per la sua vita.

Si potrebbe associare, un po' banalmente, questa propensione allo spirito del collezionista che Luciana Pagnin ha da sempre interpretato con grande impegno e scrupolo, fin da quando aveva chiesto al papà - diventato custode e tuttofare nella portineria della villa in cui si ospitavano ed educavano le ragazze sordomute - di salvare dal fuoco almeno una sedia impagliata tra quelle dismesse all'Istituto Valmarana di Noventa Padovana, o forse ancora da prima. Ma si dovrebbe anche, più nobilmente, associare questo impegno a non dimenticarsi delle cose e delle persone, con un senso di gratitudine nei confronti dei benefattori e soprattutto degli antenati. Non a caso ricorre nei ricordi dell'autrice l'abitudine di andare al cimitero dai nonni, specie nei momenti di bisogno, per ottenere un conforto e magari un aiuto con cui affrontare le avversità e le difficoltà della vita. Antenati da cui deve essere venuta la preoccupazione a conservare oggetti materiali, con il rispetto per il lavoro delle persone, tramandato ed acquisito da una parsimonia contadina rafforzata dalle esperienze tragiche delle guerre e delle alluvioni, ma anche dalla consapevolezza dell'importanza dei momenti simbolicamente notevoli per la vita familiare e sociale, come testimonia il numero e la varietà delle fotografie ritrovate nella scatola della famiglia Pagnin ed inserite nel testo.

Per Luciana scrivere non dev'essere stato facile, se si pensa alla necessità di disciplinare la propria comunicazione orale con le regole di un testo da rendere il più possibile intelligibile. Ma è stata la necessità di una donna che manifesta il suo continuo bisogno di comunicare, con le parole, con le arti - tanto importanti dalla sua infanzia in poi -, con il lavoro ma si dovrebbe dire, meglio, con i lavori, data la poliedrica capacità di produrre che la nostra amica rivela, per rispondere alle più varie esigenze della famiglia e delle associazioni in cui si è impegnata a più riprese, instancabilmente. Nel libro la troviamo presente nelle diverse espressioni della vita parrocchiale del suo paese, ma anche attiva come scout, e poi presidente dell'Azione Cattolica femminile di Noventa, con un solo cenno che fa pensare a una buona dose di modestia, e infine come presidente degli "Amici del Museo Etnografico dell'Alta Brianza". Ma anche intraprendente con le compagne di basket (non proprio in virtù della sua statura), in una squadra femminile del paese, mal vista dal padre e dal parroco, alla vigilia del '68.

Moltissimi sono gli spunti interessanti per un lettore curioso dell'etnografica di un paese veneto nel Novecento: soprannomi e termini dialettali, attività e mestieri, animali e vegetali, saperi e credenze, usanze domestiche e riti collettivi per i momenti festivi, indizi di condizioni e di relazioni sociali - illuminate anche da un abuso delle maiuscole o dall'abitudine a far precedere il nome proprio dal cognome, segno di un'educazione acquisita in una società disciplinata e gerarchizzata con la scuola, la parrocchia, il lavoro e - per i maschi - il militare).

Ma due parti del libro mi pare vadano almeno richiamate nel loro significato, per l'importanza che hanno avuto e hanno nella vita di Luciana: quella della infanzia e della giovinezza nell'istituto per giovani sordomute Valmarana e quella dedicata alla vicenda di suo figlio Alberto, che riporta alla prima. L'incidente di un figlio speciale che sembra finire tragicamente o almeno comprometterne la vita in modo definitivo e il recupero dell'udito – ancora più importante per un musicista, come lui – sono l'occasione per la mamma di ripensare all'esperienza vissuta con le ragazze assistite nella villa della sua gioventù; una lezione per non perdersi d'animo di fronte alla burocrazia e alla presunzione e, in merito al problema della sordità, per "lottare contro l'ignoranza".

Leggendo queste pagine si scopre che per Luciana, come per le sue compagne di giochi a Valmarana, "belle, intelligenti e simpatiche" e come per Alberto, il silenzio può rendere cupi e tristi. La parola e i suoni, del dialogo e della musica, invece, rendono vivi. Forse per questo la signora Pagnin, superati il disagio e la distanza che da veneta avvertiva e ancora avverte nel sentire i parlanti lombardi nella terra di adozione, si è avvicinata al "museo delle voci" che non vuole essere il museo dell'esclusione etnica, ma il museo del confronto in cui le differenze sono apprezzate e mostrano il loro valore.

Ricordando in questa pagine la sera in cui Alberto tornò a suonare il pianoforte in pubblico, grazie alla sua perseveranza, alla forza dei suoi familiari e all'aiuto di varie persone - più o meno famose ma tutte "importanti" nella sua storia – Luciana scrive: "Il salone del piano terra era gremito di persone e per Alberto e tutti noi fu una serata magica, quasi a dimenticare tutte le fatiche e i torti subiti in tre anni. Scoprimmo che Valmarana continuava la sua missione in un altro modo, ed aveva il cancello grande sempre aperto ad accogliere: il lavoro dei nonni aveva lasciato una traccia di memoria profonda", di cui Alberto e Luciana hanno ritrovato i frutti.

Massimo Pirovano